SETTIMANA SINDACALE

Non fuochi d'artificio

LAMA — Obiettivi chiari

La settimana è stata difficile, una delle più difficili per il movimento sindacale. La segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL è giunta ad una indicazione di lotta solo dopo una faticosa mediazione costata nove ore di discussione accesa e ininterrotta. Quanto recepisce e indirizza la spinta delle categorie e delle organizzazioni periferiche? La verifica sarà fatta martedì, dai 220 membri del direttivo unitario allargato a tutte le strutture. Ma ecco come si presenta la situazione.

C'è, innanzitutto, un movimento che si è sviluppato a partire da alcune grandi fabbriche del nord e si è diramato ormai anche nel Mezzogiorno. Non si tratta di lotte spontanee o contro il sindacato; anzi, sono dirette dalle organizzazioni di fabbrica, di zona, provinciali e sono, tutte quelle finora proclamate, unitarie. Nonostante ciò che si è fatto talvolta credere (e nonostante che un pericolo del genere possa davvero verificarsi) non sono state un mero «sfogo» contro gli aumenti della benzina o delle tariffe. Dal dibattito nelle assemblee, da diverse prese di posizione di organismi di fabbrica, emerge che i lavoratori chiedono di scegliere alcuni obiettivi chiari e di battersi con fermezza per essi: occupazione, nuovi investimenti, misure fiscali e tariffarie più giuste. Non vogliono stare alla finestra, anzi, semmai pretendono di partecipare davvero, e direttamente, a mettere in moto un nuovo sviluppo economico, senza subire passivamente le scelte.

Su questa volontà di lotta si sono innestate anche tentazioni massimalistiche. Lama, nella relazione al consiglio generale della CGIL, ha polemizzato con chi accende «fuochi d'artificio, sapendo che toccherà poi ad altri spegnerli». I lavoratori non chiedono demagogia, non vogliono dalle organizzazioni sindacali una gara di retorica, ma, piuttosto, chiarezza.

«Siamo stati alla coda del movimento»; «dobbiamo essere in grado di dirigere»; «dobbiamo indicare richieste precise e piattaforme ben definite»; «bisogna evitare che al nord partano lotte contro le tariffe e al sud per l'occupazione»: sinceri accenti autocritici hanno caratterizzato i tre giorni di dibattito della CGIL.

Quali forme di lotta scegliere? Marianetti ha proposto uno sciopero generale; Garavini si è pronunciato per una iniziativa sì generale, ma articolata in modo interregionale, così da avere continuità e capacità di tenuta. Alla fine è prevalsa una formula che parla di «azione di lotta generale, con i necessari momenti di unificazione e articolazione».

Dalla CISL, invece, è venuta una netta opposizione allo sciopero generale. Il più intransigente su questo punto è stato Marini, ma tutti (Romei che ha tenuto la relazione al comitato esecutivo, lo stesso Carniti) si sono pronunciati per lotte articolate. Più duttile la UIL: da una riunione delle strutture è emersa, infatti, la propensione per uno sciopero generale, ma, a parte l'opposizione della minoranza repubblicana, anche nella maggioranza non c'è stata univocità di posizioni. Con queste divergenze si è arrivati alla riunione-fiume di giovedì. Dalla segreteria unitaria è uscita una indicazione ancora generica: scioperi articolati, in linea di massima per regioni, al massimo di 4 ore, entro il 20 novembre; comunque, prima del 10 novembre la segreteria tornerà a riunirsi e verificherà se è il caso di arrivare a momenti unificanti di lotta. Proprio sull'attributo «unificante» la discussione è ristagnata per tre ore. Unificante è sinonimo di generale, diceva la CISL e poneva il proprio veto. Alla fine, l'aggettivo è stato inserito nel comunicato, ma preceduto da un «eventualmente» che ne attenua la portata.

Non si deve credere, comunque, che tutto il sindacato si sia bloccato sullo sterile dilemma: sciopero generale sì o no. In realtà, i problemi sono più complessi. «Questa battaglia ha una chiara portata politica» — ha detto molto chiaramente Lama — perchè punta a cambiare la gestione dell'economia, e si intreccia quindi con la evoluzione del quadro politico. Le parole d'ordine non possono essere semplicemente «contro gli aumenti della benzina» o «contro il governo Andreotti»; c'è bisogno, piuttosto, di passare a proposte in positivo, come ha ricordato Trentin. E' evidente che, in questo senso, anche le forme di lotta hanno grande importanza. Sulla scelta dell'articolazione si è raggiunto l'accordo tra i sindacati. Una volta evitato il rischio della «fiammata», si tratta di non cadere in quello della dispersione.

Stefano Cingolani

MARINI — Niente sciopero generale

Colossale speculazione sul caffè

Una tazzina tutta d'oro

E' raddoppiato da gennaio ad oggi il prezzo del caffè alla importazione - Cinquanta grossisti controllano il commercio con l'estero La brutta annata in America Latina e la manovra delle scorte

La speculazione sul caffè è colossale. Dal primo gennaio al 15 ottobre di questo anno i «crudi» brasiliani importati in Italia sono passati da 2.380 a 4.450 lire al chilogrammo; quelli del centro America da 2.240 a 4.500, quelli africani da 1.890 a 3.850.

Il mercato nazionale di questo prodotto, diventato di massa ormai da molti anni, nelle famiglie e al «baretto» sotto casa (in genere la «tazzina» è la prima cosa che si acquista al mattino), è nelle mani di una cinquantina di grandi importatori, ai quali si devono aggiungere circa 300 importatori-torrefattori di più limitate dimensioni economiche e finanziarie.

Gli affari e i profitti che questi signori possono realizzare, senza alcun controllo e nessuna sorveglianza, sono semplicemente enormi. Basti pensare che l'anno scorso noi italiani, che siamo al quinto posto nel mondo nella graduatoria dei consumatori dell'aromatica bevanda, (in testa è la Germania federale) e, oltretutto, l'uso del caffè in famiglia si va estendendo anche in rapporto alla riduzione dei consumi di altri generi alimentari in quanto un «cappuccino» con pane tostato costa sempre meno di una cena pur modesta.

Perché, dunque, il prezzo del caffè è aumentato all'importazione nelle proporzioni geometriche che abbiamo visto? A questo punto è necessario raccontare una storiella a cui, peraltro, si è già accennato. Gli importatori affermano che il caffè è rincarato perché nello scorso luglio vi sono state forti gelate nello stato brasiliano del Paranà (in Brasile si produce circa il 70 per cento di tutto il caffè raccolto nel mondo) e si è verificata una grave alluvione in Columbia.

Di conseguenza i prodotti del centro America sono immediatamente aumentati, per decisione di un ristretto «comitato» di affaristi che ha sede a Londra, dalle 700 alle 800 lire al chilo. Ma il fatto è che sono rincarati in eguale misura anche i caffè provenienti dall'Africa, dove non si sono avute né gelate, né alluvioni. Oltre a ciò, va considerato che il Brasile detiene normalmente scorte per almeno cinque anni sia per il consumo interno che per l'esportazione, al punto che una parte delle sue strade vengono asfaltate utilizzando anche il caffè. Non solo, ma al momento degli aumenti di cui sopra, disponevano di forti quantitativi di giacenze, anch'esse naturalmente e prontamente rincarate, anche gli importatori del nostro Paese.

Quanti miliardi abbiano potuto lucrare questi signori — oltre agli esportatori dei paesi produttori — con questa operazione rimarrà forse per sempre un mistero. Ma si tratta certamente di cifre con molti zeri, e cioè di superprofitti esorbitanti realizzati alle spalle dei consumatori.

Si potrà dire, a questo punto, che il mercato del caffè è libero e quindi non è controllabile in alcun modo. Le cose, come vedremo, non stanno così ed anzi se vi è un prodotto il cui commercio è verificabile sia pure con una approssimazione molto vicina alla realtà, questo prodotto è proprio il caffè, soprattutto nella fase iniziale.

Non a caso, del resto, la federazione pubblici esercizi della Confesercenti (la Fiepet) aveva chiesto già in agosto, in un incontro col segretario del CIP, una serie di misure di sorveglianza, ottenendo fra l'altro l'impegno di convocare una riunione fra i diversi operatori del comparto (impegno che, però, non è mai stati rispettato).

In questi giorni, di fronte ai nuovi rincari del caffè torrefatto che oscillano dalle 600 lire per Roma alle mille per le regioni settentrionali, si è tornati ad affermare che non è possibile intervenire in nessuna maniera. Lo stesso presidente del Consiglio, riferendosi ad altri generi di consumo (fra cui il grana), ha avuto modo di affermare che i controlli sono difficili perché non esistono registri di carico e scarico.

Il discorso può forse apparire valido per certi prodotti, anche se, fra l'altro, si potrebbe verificare più da vicino il processo di formazione dei costi e se, ad esempio, di fronte allo scandalo di cui sono stati protagonisti i fratelli Barilla — accusati di aver esportato clandestinamente ingenti quantitativi di valuta —, ci si può chiedere in che modo certi personaggi possono accumulare «guadagni» così massicci. Ma per il caffè le cose sono molto più semplici. Il mercato di questo prodotto — che potrebbe essere ben definito «oro marrone», se il petrolio viene chiamato «oro nero» — è, infatti, regolato da una legge del 1966, la quale impone agli operatori di tenere registri di carico e scarico e di legittimare ogni vendita superiore ai cinque chilogrammi con tanto di «bollette» della guardia di finanza.

Non solo, ma quella stessa legge prescrive che le fasi della commercializzazione del caffè siano registrate indicando anno, mese, giorno e sigla progressiva. Sorvegliare, dunque, il mercato del caffè non è impossibile e si può anche verificare quanto realizzano gli importatori e i torrefattori ricaricando le loro spese di lavorazione e i loro profitti al momento di rivendere il caffè acquistato all'estero o all'ingrosso. Del resto, sul caffè si paga anche la dogana per una media di 600 lire al chilo e si paga al 6 per cento anche l'imposta sul valore aggiunto (IVA), caricata persino sulle spese doganali.

Sirio Sebastianelli

Mobilitazione dei contadini da oggi alla fine del mese

La direzione dell'Alleanza nazionale dei contadini ha deciso di indire una mobilitazione di massa per sostenere le richieste avanzate nell'incontro con il presidente del Consiglio. Si terranno da oggi al 31 ottobre assemblee in tutto il paese e sarà convocato, ai primi di novembre, il Consiglio generale dell'organizzazione per un ulteriore esame della situazione.

E' stata accolta, inoltre, la proposta della Coldiretti di un secondo incontro in sede CNEL tra le organizzazioni professionali dei coltivatori e la Federazione CGIL-CISL-UIL sia come momento unitario fra le forze sociali del paese, sia per ribadire l'esigenza della contemporaneità di interventi nella riconversione industriale e nella riorganizzazione agricola.

Sergio Veccia

«Vogliamo essere protagonisti del nuovo sviluppo economico»

Gli operai dell'Ansaldo discutono dei sacrifici

Dibattito nella fabbrica genovese — Garanzie di ripresa produttiva e di occupazione — Il controllo sui finanziamenti — L'impegno dei lavoratori a sostegno della battaglia in Parlamento — Intervento del compagno Colajanni

Dalla nostra redazione

GENOVA, 16

«La classe operaia ha sempre fatto sacrifici: nelle assemblee che abbiamo tenuto durante lo sciopero, nel nostro reparto non c'è stato un operaio che abbia detto no ai sacrifici. Abbiamo invece sottolineato con forza il bisogno di controllo perché le cose vadano in un certo senso. E c'è mobilitazione tra i lavoratori, a sostegno del Parlamento e delle lotte che in esso dovranno combattersi affinché possa avviarsi una nuova politica economica capace di far uscire il paese dalla crisi». Con queste parole un operaio dell'ASGEN di Genova Campi ha sintetizzato il senso dell'assemblea che, per tre ore, ha visto centinaia di lavoratori del complesso industriale dibattere i grossi problemi della riconversione industriale e del piano energetico.

Al dibattito hanno partecipato il compagno on. Napoleone Colajanni presidente della commissione Industria del Senato e il sen. Ettore Benassi.

«La classe operaia interviene anche nel dibattito sul futuro del settore energetico — ha detto il giovane segretario della sezione dell'Ansaldo meccanico, un'altra azienda del gruppo — forte di quanto è emerso nelle conferenze di produzione organizzate nelle varie fabbriche e per consentire la discussione più approfondita possibile in parlamento. Siamo coscienti però che oggi non si può uscire dalla crisi — ha aggiunto — se non ripetendo quanto altri hanno già detto: che occorre cioè privilegiare il primato della politica». «Ciò che chiediamo con forza è sapere come, dove, quando e perché gli investimenti verranno fatti. Oggi si discute sul piano di riconversione, e noi concordiamo: ma vogliamo il controllo dei finanziamenti, avere la certezza che vengano impiegati veramente per una nuova politica di sviluppo».

Nel dibattito molto serrato ma sempre estremamente corretto, non sono mancate anche voci discordi rispetto alla linea seguita dal nostro partito: così un appartenente ad gruppuscolo si è dilungato su alcuni aspetti tecnici, legati alle scelte tecnologiche del piano energetico, e un compagno del PDUP ha ricordato i temi dell'alternativa di sinistra. Sull'obiettivo della società socialista, l'assemblea era naturalmente d'accordo, ma la diversità profonda nasce dal modo, possibile, concreto, di avviare questa costruzione.

«E' la necessità di sapersi calare nel reale — ha detto un altro compagno — facendo attenzione ai fuochi artificiali perché ancora una volta dovrà essere il movimento operaio a doverli spegnere, a dover pagare».

Né si tratta di contropartite immediate ai sacrifici — hanno detto altri lavoratori — quanto di una condizione di sopravvivenza dell'intera economia del paese. Una consapevolezza che si accompagna a quella della necessità di una diversa direzione politica. «La via italiana al socialismo non è una passeggiata» aveva ricordato nel suo intervento il compagno Colajanni e gli ha fatto eco, parlando della sua esperienza personale, un altro lavoratore.

«Quando siamo entrati nella resistenza, nessuno ci ha detto che saremmo andati a raccogliere rose. E lo stesso nel 1946 allorché fu necessaria un'altra riconversione, per passare dall'industria di guerra a quella di pace. Non diciamo però: il fascismo ci ha ridotti così, sia lui a trarci fuori». Eppure il movimento operaio era meno forte di oggi, dovette pagare un prezzo alto: «Ora non possiamo dire la DC ci ha ridotti in questa situazione drammatica, pensi lei a uscirne».

Per uscirne è invece indispensabile l'unità politica più larga possibile, condizione indispensabile per far uscire il paese dalla crisi, attraverso una nuova direzione politica che veda la partecipazione del nostro partito insieme alle altre forze popolari.

Ed i contenuti politici di questa azione — come ha poi illustrato il compagno Colajanni nelle sue conclusioni — riguardano i problemi globali dell'economia «Contenere i consumi — ha detto — non significa necessariamente farli diminuire. Occorre invece agire per aumentare il reddito, in modo da utilizzare per gli investimenti questo incremento». E nello stesso tempo occorre una gestione rigorosa della pubblica amministrazione, come non è mai avvenuto in questi trenta anni. Regolare l'indebitamento dello stato colpire gli evasori fiscali stroncare le ruberie e gli sprechi nell'apparato statale.

Sulle modifiche ai provvedimenti che il nostro partito proporrà in parlamento — ha aggiunto Colajanni — figurano ad esempio quelle per mantenere inalterata la tariffa dell'energia elettrica, in una certa fascia di consumi, e la necessità di assicurare un rimborso fiscale sul prezzo della benzina agli utenti più deboli economicamente. Sono tutte indicazioni di una politica che sinora i governi e le forze economiche non hanno mai voluto affrontare: oggi però non è più possibile un ulteriore rinvio per cui emerge quanto sia indispensabile la presenza del nostro partito nella direzione del paese.

Nel corso dell'assemblea — pur sotto altri aspetti — questa esigenza è stata confermata dalle parole di un lavoratore democristiano il quale aveva rivolto un saluto al compagno Arturo Remaggi, festeggiato perché al suo ultimo giorno di lavoro.

Inizia alle 21 lo sciopero nelle ferrovie proclamato dagli «autonomi»

Le confederazioni condannano l'avventurismo della Fisafs

Irresponsabile tentativo di indebolire la lotta contrattuale dei ferrovieri - Alla categoria va assicurato l'appoggio del movimento sindacale unitario

Stasera gli «autonomi» della Fisafs scendono in sciopero. Avrà inizio alle 21 e terminerà alla stessa ora di domani, lunedì. Ancora una volta un gruppetto di irresponsabili cercherà di gettare il traffico ferroviario nel caos, provocando disagi fra gli utenti, in particolare — come è avvenuto in occasione di un precedente sciopero — i lavoratori e gli studenti che si servono del treno per andare al lavoro e a scuola.

Si tratta di un comportamento — denuncia la Federazione CGIL, CISL, UIL — demagogico e irresponsabile che va energicamente condannato e che mira ad indebolire «la lotta dei ferrovieri per il rinnovo del loro contratto» e ad isolare la categoria dal resto del movimento sindacale.

I sindacati unitari — afferma la nota della Federazione — hanno chiamato tutti i lavoratori «a concentrare una forte iniziativa di lotta su obiettivi di occupazione, sviluppo, risanamento economico e per la profonda modifica dei provvedimenti di emergenza del governo, come gli unici che possono sottrarre il paese ad un processo di degenerazione del proprio apparato produttivo che potrebbe finire per determinare una involuzione dello stesso sviluppo democratico realizzato in questi anni».

La Fisafs, invece, «strumentalizzando il giustificato malcontento esistente nella categoria, punta a rinchiuderla in una logica grettamente corporativa, spingendola su una linea avventuristica che la porterebbe ad una drammatica sconfitta».

Non bisogna infatti dimenticare che i cosiddetti autonomi proponendo impossibili e velleitarie richieste di aumenti salariali di centomila lire mensili (ma secondo i calcoli del Sfi-Cgil finirebbero con il raggiungere addirittura le 400 mila lire al mese) non solo confermano di puntare all'esasperazione delle spinte e degli egoismi corporativi, ma di disinteressarsi di quelli che sono i problemi di maggior peso per la categoria: le sue condizioni sociali, di lavoro, normative.

La strumentalità dell'agitazione promossa dalla Fisafs emerge in tutta la sua evidenza anche dal fatto che la trattativa per il nuovo contratto è appena avviata e che il governo si è impegnato a dare risposta di merito, già nel prossimo incontro fissato per venerdì, alle richieste avanzate dai sindacati unitari sia sulla impostazione generale della piattaforma, sia sulla richiesta di un ulteriore acconto di 25 mila lire sui futuri miglioramenti a partire dal 1. luglio 1976.

Da qui scaturisce — come rileva la Federazione CGIL, CISL, UIL — la «necessità che tutto il movimento sindacale si impegni al massimo per garantire una stretta coerenza tra la lotta dei ferrovieri per il rinnovo del contratto (cui va assicurato il massimo sostegno) e la lotta più generale di tutti i lavoratori».

Un sostegno da estendersi — respingendo tutte le spinte corporative — anche agli altri settori del pubblico impiego, impegnati nei rinnovi contrattuali (le vertenze sono state aperte già per diverse categorie).

Per giovedì prossimo è fissato l'inizio delle trattative per i postelegrafonici, mentre ieri hanno preso l'avvio quelle per i dipendenti delle regioni (un nuovo incontro avrà luogo il 2 novembre). Per gli statali, com'è noto, nell'ultimo incontro, si sono fatti ulteriori passi in avanti con le proposte del governo sui minimi salariali per ciascun livello funzionale. Rimangono ancora altre categorie: enti locali, monopoli, personale della scuola e universitario. Per quest'ultima la Federazione unitaria ha sollecitato il governo a riprendere subito le trattative per una positiva e rapida conclusione della vertenza.

in breve

IMPORT-EXPORT SETTORE TESSILE

Nei primi sette mesi dell'anno il saldo import-export del settore tessile è stato attivo per 1.830 miliardi con un incremento del 23 per cento rispetto allo stesso periodo del '75. Le importazioni sono state pari a 842 miliardi e le esportazioni hanno raggiunto i 2 mila miliardi e 673 milioni di lire.

RIFIUTATO TELEGRAMMA DEL MINISTRO

Il presidente della giunta regionale della Sardegna ha respinto il telegramma del ministro della Marina mercantile Fabbri, nel quale si assicurava che il ministero non ha dato autorizzazione alla Bastogi per la vendita delle navi «Canguro». La decisione è stata presa nel corso di una riunione con parlamentari e sindacati. «Non basta affermare — è stato detto — ci vogliono impegni precisi».

ENEL

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

In conseguenza delle estrazioni che l'11 ottobre 1976 sono state effettuate a norma di legge e di regolamento, a partire dal 1° gennaio 1977, potranno essere presentati per il rimborso, presso le consuete casse incaricate, i titoli compresi nelle serie qui di seguito elencate:

denominazione del prestito	Serie N.
6% 1965-1985 I em. (Galvani)	51 - 52 - 64 - 69
6% 1966-1986 I em. (Pacinotti)	18 - 38 - 40 - 54 - 93
6% 1967-1987 (Righi)	14 - 17 - 57 - 69 - 92
6% 1968-1988 I em. (Marconi)	2 - 7 - 16 - 21 - 81 - 112
6% 1969-1989 (I em. (Ampère)	4 - 36 - 50 - 54 - 108 - 125 - 133
7% 1970-1985 (Faraday)	2 - 21 - 35 - 38 - 53 - 71 - 97
7% 1972-1987 (Edison)	33 - 38 - 64 - 148 - 150 - 157 - 171 - 174 - 207 - 209 - 214 - 217 - 221 - 243 - 276 - 280
7% 1973-1993 (Meucci)	7 - 53 - 202 - 219 - 239 - 269 - 270 - 279 - 286 - 299 - 307 - 375 - 381

Inoltre, sempre a partire dal 1° gennaio 1977 e con le stesse modalità, diverranno esigibili i seguenti titoli:

denominazione del prestito	Titoli
6% 1965-1985 II em.	da 500 obbligazioni: dal n. 5969 al n. 7000 da 1000 obbligazioni: dal n. 43496 al n. 44382 e dal n. 47893 al n. 52944

I titoli presentati per il rimborso dovranno essere muniti delle cedole scadenti dal 1° luglio 1977 in poi. L'importo delle cedole mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

Lettere all'Unità

Il rapporto fra sesso e violenza

Caro direttore,

va bene: Porci con le ali, *come scrive Vittorio Spinazzola, è un libro «sin troppo furbo» e «non basta sentirsi sinceramente liberati dai pregiudizi per dar vita a una intesa fra i sessi davvero paritaria». Ma che significa «mediazione sociale e morale organica», «umanizzazione più organica del sesso» quando «la riflessione sulla violenza ... d'ordine non fisico ma psicologico, e come tale capace di pervadere anche un rapporto amorosamente autentico» rimanda inevitabilmente alla riflessione sulla violenza repressiva sia fisica che psicologica che la borghesia esercita attraverso la propria egemonia economico-culturale?*

Marx sosteneva che come conseguenza di tale violenza «l'uomo si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare ...; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane (il lavoro)». Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale».

Cioè, non solo la repressione economico-culturale produce nell'uomo la scissione tra la componente umana (produzione) e la componente animale (riproduzione) nella specie, bensì anche il reciproco ribaltamento delle posizioni. Quindi quest'uomo non ha subito solo una violenza fisica oppure solo una violenza psicologica; ma entrambe.

Ed è allora che non capisco perchè Spinazzola definisce solamente «inquietante» lo violenza psicologica nei rapporti sessuali, mentre definisce «regressiva, autoritaria, fascistizzante, che, come tale, va contrastata senza riserve», «la violenza, dove la ricerca dell'appagamento fisico sia prospettata in termini di mera sopraffazione». Quando la violenza (fisica o psicologica non ha importanza) raggiunge lo scopo che si prefigge (la sopraffazione, appunto) è violenza senza aggettivi. Perciò non mi sembra che ci si debba scandalizzare di fronte a «tutto quanto riduce la complessità del fatto amoroso al puro aspetto carnale» «avvilito a livello animalesco». E' la realtà di un'umanità scissa e ribaltata.

E allora che senso ha — Spinazzola invece lo reputa necessario — condannare «in termini giudiziari, anche se non mai censori» (e qui dovrebbe spiegare con quale gioco di prestigio riesce a tenere distinte le due cose) «fumetti, romanzi, films improntati a questo sessismo di tipo fascistico»?

Mi sembra che l'argomento sesso-violenza debba invece essere affrontato promuovendo un grande dibattito tra le masse, perchè solo attraverso questo insostituibile strumento della democrazia è possibile risolvere i problemi posti dal sessismo tout-court: attraverso una reale presa di coscienza delle masse non soltanto del «che» ma anche del «perchè» e quindi una presa di coscienza politica, non solamente estetica. Non potrebbe essere questo del rapporto sesso-violenza un argomento principe per i festival dell'Unità e della gioventù del prossimo anno?

GIULIANO TOMASSINI
(Pisa)

Di fronte alla crisi della moralità sessuale tradizionale, nei suoi presupposti cristiano-borghesi, il fatto decisivo consiste nella capacità delle forze storiche antagonistiche di proporre una loro visione del rapporto fra i sessi, inquadrata organicamente in un nuovo sistema di valori etico-sociali. Ciò non può verificarsi che nel corso di un dibattito sempre più articolato, dove il confronto delle idee avvenga nel segno della chiarezza e assieme della tolleranza. Lo scopo è dunque di ottenere una vastità di consensi, tale da eliminare l'influenza esercitata da posizioni più o meno scorrette e inadeguate.

Il concetto di tolleranza, insito nella pratica del pluralismo, non va però confuso con una permissività senza freno. In campo sessuale emergono oggi più che mai tendenze che si richiamano a una mentalità antisociale, connotabile politicamente in senso fascistico, rispetto a cui non basta ricorrere alla pur sempre necessaria battaglia delle idee: è lecito pensare anche a forme di intervento giuridico. La censura preventiva è comunque da scartare, proprio perchè impedisce al prodotto di essere sottoposto a verifica pubblica. Il dibattimento giudiziario (nei modi e con le garanzie che spetta al legislatore stabilire) stimola invece un'ulteriore presa di coscienza del fenomeno, anche al di là delle misure che può essere opportuno prendere per ostacolare la diffusione di ideologie della violenza bruta, coi loro effetti sovvertitori.

Certo, la questione del rapporto fra sesso e violenza è cosa complessa, che richiede anzitutto d'esser affrontata ai più alti livelli di competenza specifica. Nondimeno, una distinzione può esser subito effettuata, tra la dimensione dei fatti materiali e quella degli stati d'animo: altro è commettere o invitar a commettere stupro, altro è desiderare di imporre la propria supremazia al partner. Le scienze psicologiche moderne sembra concordino nel sottolineare che in tutti i rapporti umani, anche nella spinta all'immedesimazione d'amore, agisce lo impulso a far prevalere la propria personalità, coartando quella dell'interlocutore. Questo dato della nostra costituzione antropologica viene evidentemente esaltato dalla disparità delle condizioni economico-sociali, tipica delle società classiste. Ma l'avvento di una civiltà superiore è di per sé tale da sconfiggere per sempre tendenze che abitano nell'io privato e che si esplicano già nella più naturale delle relazioni interindividuali, quella fra uomo e donna? Le grandi religioni hanno dato al problema delle pulsioni aggressive una risposta in chiave metafisica. La fondazione di un'etica conforme ai principi dell'umanesimo socialista esige tuttora d'esser perfezionata, con un impegno di ricerca e una mobilitazione di energie sempre più accentuati. *(v. spin.)*

Pago sempre, adesso vogliono anche la mia roulotte

Cara Unità,

sono un compagno impiegato e, proprio perchè militante e lavoratore, sono sempre stato solidale e disponibile ai sacrifici chiesti per aiutare ogni volta i sinistrati, i terremotati, ogni vittima di un destino avverso. Anche per il Friuli, oltre che l'«ma tantum», ho versato le ore a favore. Ma anch'io non sono un signore, non sono un proprietario e vivo del mio lavoro. A 56 anni, dopo tante rinunce, ho potuto avere una roulotte: ho fatto il prestito con una banca e l'ho pagato in due anni, rinunciando alla villeggiatura e tenendola in un campeggio alla periferia di Roma. Adesso il governo fa un censimento e mette gli occhi — forse domani le mani — su questa roulotte che è l'unica mia «ricchezza». Vi pare giusto? Perchè il governo non si rivolge una volta tanto ai proprietari di ville e castelli e magari a chi gestisce conventi e monasteri? Non è lecito chiedere sempre e poi sempre al povero, al lavoratore. In fin dei conti su di noi — che paghiamo veramente le tasse, dirette e indirette — cade tutto il peso della crisi e del carovita.

PIETRO BARTOLETTI
(Roma)

I tifosi e il silenzio dei forti

Cara Unità,

sono un supertifoso e, come tutti i «puri» del calcio nostrano, quasi tutte le domeniche assisto alla partita della squadra del cuore. Come tifoso, lo ammetto, non sono dei più silenziosi, perchè, oltre alle ugole, mi attrezzo di strumenti non propriamente piacevoli per le orecchie altrui. Ma domenica, alla partita Inter-Catanzaro a S. Siro, io stesso sono giunto all'esasperazione. La maggior parte dei tifosi più accesi, infatti, usavano uno strumento a fiato letteralmente diabolico. Era impossibile restare seduti ad assistere alla partita senza correre il rischio di rompersi i timpani. Forse non sarebbe male, oltre a proibire i mortaretti, porre un limite all'uso di tali strumenti. Essi potrebbero diventare controproducenti persino per la propria squadra e la relativa società in quanto molti tifosi potrebbero rinunciare a frequentare gli stadi. Non vorrei sembrare un censore, ma, ripeto, vi sono dei limiti a tutto.

PAOLO FIAMBERTI
(Robbiano di Mediglia - MI)

La fama immortale di Omero, antesignano della poesia epica e di ogni cronaca sportiva, rimane alta al di là dei limiti di tempo e di spazio dell'antica civiltà greca anche perchè il poeta seppe mantenersi impassibilmente neutrale tra i propri connazionali greci e i loro nemici troiani: solo dal volere degli Dei dipende che le sorti della guerra volgano a favore di una parte. In un punto solo Omero, senza dirlo, lascia trasparire a favore dei greci una presunzione di superiorità: quando, schierati i due eserciti di fronte, ci dice che dal campo troiano si levano alte grida all'atto di muovere all'attacco, mentre l'esercito greco avanza contro il nemico in silenzio. Omero non aggiunge altro; ma si capisce che quel silenzio è l'atteggiamento dei forti e un brivido di sgomento corre per la schiena dei troiani.

Così potrebbe essere anche per le partite di calcio: vi immaginate il peso psicologico che avrebbe sulla squadra ospitata un alto, corale silenzio da parte della folla? Giocatori avvezzi a resistere alle tempeste di urla come tanti Nelson sul ponte della nave tra le cannonate, rimarrebbero attoniti e forse annichiliti di fronte al mistero del silenzio.

Il difficile è solo provare. Ma se questo fosse impossibile, che dire almeno degli isterici abbracci fra i compagni di una squadra quando viene segnato un gol? L'allenatore che riuscisse a proibirli darebbe un tale schiaffo psicologico agli avversari da farli immediatamente sentire perduti: questi segnano come niente fosse — essi penserebbero — si vede che sono abituati a fare grandinare.

Il secondo esperimento è certamente più facile da tentare. Chi incomincia? *(q.b.)*

Il convegno di Alma Ata sulla scuola

Caro direttore,

nell'articolo A scuola a Alma Ata, *pubblicato in terza pagina lunedì 11 ottobre, per una svista nella trasmissione ho omesso di precisare che il convegno è stato indetto dalle associazioni Italia-URSS e URSS-Italia. Gli atti compariranno in uno dei prossimi numeri di* Rassegna sovietica.

GIORGIO BINI